

V PROTEGGERE LA VECCHIAIA

La durata centenaria della vita è stata considerata, non sappiamo quando e da chi, la scansione giusta per misurare lo scorrere del tempo nella storia delle collettività umane. Ne abbiamo testimonianza in Gaio (D.7.1.56, *ad ed. prov. 17*): “*et placuit centum annos tuendos esse municipies, quia is finis vitae longaevi hominis est*”. Il computo di 930 anni per la vita di Adamo è giustificabile per la perdita della immortalità a seguito del peccato originale. Così quello di centinaia di anni per altri personaggi della più remota antichità trova ragioni nella regalità o sacerdotialità, con valore simbolico, non storico. La tradizione romana si lascia invece interrogare con diversa attendibilità.

L'organizzazione del nucleo familiare arcaico si fonda sulla *potestas* del padre. Tutte le persone, la moglie, i figli, le nuore e le figlie, gli schiavi quando si introdusse la schiavitù, i debitori prigionieri in attesa di riscatto, la terra, gli animali, la casa, le cose di massimo valore economico, sono oggetto del potere del padre, che dapprima indistinto nella sua unitarietà si articola successivamente, in *manus* sulle donne, *mancipium* e *dominium* su altre situazioni di persone e su cose. La estensione del gruppo familiare può indursi dalla denominazione dei gradi di parentela, in modo particolare dei tre ascendenti oltre il padre, *avus*, *abavus*, *atavus*, inducendo a sopporre la loro possibile convivenza; dunque la loro longevità. *Pater*, d'altra parte, indica il capo. La genitorialità si esprime con *parens*. La *pietas erga parentes* è un sentimento per chi ci ha generato.

Al *pater* si deve solo obbedienza. La giustificazione della sudditanza sta nell'essere il padre il più grande d'età, con maggiore esperienza nella coltivazione della terra, nell'allevamento del bestiame, nella regimazione delle acque, nella produzione degli strumenti di lavoro e delle armi, nella osservazione degli andamenti stagionali. Il suo insegnamento alle generazioni che lo seguono nella nascita e nel progredire della vita, specie in epoche di culture orali, è indispensabile alla sopravvivenza del gruppo. La funzione di guida, autoritaria e benefica, del *pater* va verso un duplice destino, religioso e politico. In una antichità senza data, come in Grecia

anche in Roma, la procreazione non apparve come risultato della unione sessuale, ma come dovuta a influssi divini, appunto come il termine procreazione suggerisce. Alla loro morte i padri sono assunti tra le divinità protettrici della famiglia, di *Manes*, *Lares*, *Penates*, cui si dedicano, oltre alla inumazione nel focolare domestico, riti e credenze dei *sacra familiaria*, una religione che precede e si conserva distinta da quella cui provvederà e presiederà lo Stato, *sacra publica*, e dall'altra, che nascerà tra gli abitanti della Città, e sarà detta dei *sacra popularia*.

L'altro destino dei *patres* è quello di oltrepassare il carattere genetico del gruppo familiare stabilendo alleanze con *patres* di altri gruppi. Le *familiae* si strinsero prima entro la stessa *gens*, poi unendosi diverse *gentes* entro una *civitas*.

I più anziani diedero origine ad un organo di governo collegiale, il *senatus*, la cui intitolazione alla vecchiaia dei propri componenti è un eloquente riepilogo costituzionale della lunga storia precittadina vissuta da quella figura di *pater-capo*, che con la sua esperienza e i suoi talenti aveva condotto a sempre maggiore prosperità e complessità la propria famiglia. L'alleanza dei *patres senatores* ebbe la caratterizzazione di un potere, l'*auctoritas patrum*, che sta ad indicare quel di più che aumenta la saggezza dei vecchi nella guida dei giovani. Essi nominano un *rex* soprattutto perché sia comandante in guerra. La fase in cui si forma sull'alleanza delle famiglie la *civitas* è anche quella della guerra che si combatte nei mesi secchi ogni anno. Serve a difendersi dalle azioni ostili dei popoli confinanti o ad invaderne le terre per saccheggiarle e devastarle. Il termine *populus* nasce come soggetto del verbo *populari*, che è appunto la devastazione militare. L'ordinamento patriarcale produce una assemblea di tutti sudditi dei *patres*, che diventa politica quando è chiamata a fare leggi; infliggere sanzioni, eleggere magistrati, quando dalla monarchia si passerà alla repubblica, oppure, sancire atti solenni di diritto privato, come l'*adrogatio*.

Contemporaneamente questa riunione dei *cives*, così chiamati perché rispondono al *ciere*, cioè alla chiamata per l'arruolamento militare funge da quadro dell'esercito. Gli Etruschi, con gli ultimi tre dei sette re della Roma arcaica, perfezionarono l'*exercitus centuriatus* chiamando a costituirlo tutta la popolazione di famiglie possidenti distinte in cinque classi di censo per un totale di 193 centurie di fanteria e 6 di cavalleria. Quando così ordinati i cittadini-soldati venivano chiamati a votare, il computo dei voti espressi, dalla maggioranza degli iscritti entro ciascuna centuria si attribuiva alla centuria funzionante come unità elettorale. Quando si fosse raggiunta la maggioranza delle centurie le operazioni di voto si chiudevano.

Essendo le centurie distinte per l'età degli iscritti in *iuniores*, fino ai 40 anni e *seniores* fino ai 60, occorre riconoscere che la diversa consistenza numerica dei giovani più numerosi degli anziani attribuiva un potere di orientamento politico a questi ultimi, sull'intero *populus centuriatus*. La perdita del diritto di voto a 60 anni doveva però significare qualcosa di più che la non idoneità alla milizia presidiaria, dopo che a 40 si era usciti dall'esercito combattente. Probabilmente a 60 non si era considerati più in grado di esprimere giudizio politico.

La formula *sexagenarios de ponte deicere*, nel senso che non salivano più sul ponte di accesso alla cabina elettorale, e non già che fossero i sessagenari gettati nel Tevere, può essere letta con il più ampio significato che la vita media stava tra vitalità fisica e lucidità mentale sui confini tra i 40 e i 60 anni, almeno finché durò il contesto socio-politico dell'ordinamento centuriato. Certo, dalla società contadina originaria si passò alla più complessa società urbana e mercantile. Dalle lotte di classe alle guerre civili, dalla monarchia arcaica alla repubblica e quindi al principato mutarono due strutture fondamentali, la famiglia e l'esercito.

Nella prima il potere del padre andò perdendo la sua legittimazione tecnica a mano a mano che ci si inoltrò nella cultura scritta e non fu più decisiva la trasmissione orale delle esperienze tecniche degli anziani. La migrazione nelle colonie e nei municipi italici e nei territori provinciali dovette far deflagrare e moltiplicare i focolari domestici di remota ascendenza. Quanto all'esercito, usciti dalla pratica bellica dei mesi secchi di ogni anno, in cui si militava come cittadini armati a carico delle proprie famiglie, i Romani inaugurarono una gigantesca professionalizzazione con durata venticinquennale, a spese dello Stato o dei capi militari per sostenere contingenti legionari, sparsi in ogni territorio dell'Impero, e talora arruolati tra popoli e etnie diverse.

La progressiva formazione di una società ecumenica nel contesto di una statualità tendenzialmente universalistica, quale si rivelò quella imperiale romana, condusse a distinguere anche biologicamente gli ordini sociali governanti la politica, *ordo senatorius*, e l'economia, *ordo equester*, da tutti gli strati inferiori. La durata della vita, fino alla avanzata vecchiaia continuò ad essere privilegio dei senatori, che anche nel titolo prolungavano il ricordo del potere degli anziani nella costituzione patrista delle origini. Il *De senectute* di Cicerone fu il monumento letterario alle virtù personali e alle benemeritenze verso lo Stato di un ceto dominante già in declino. La vita media tendeva a non superare i 35 anni. Nei secoli dell'apogeo imperiale la limitazione all'ingresso nella vecchiaia fu forse dovuta più a mutamenti della struttura sociale, quale la conclusione dell'era della famiglia

patriarcale e patrista sostituita da quella della società coniugale, che non a dati demografici e biologici. Nella tarda Antichità la litania dei cristiani, *a peste fame et bello libera nos Domine*, rivela le cause collettive di eventi che si aggiungono ai mutamenti della struttura sociale: le grandi epidemie, le carestie, la guerra continua dovuta alle invasioni barbariche che sbriciolano l'unità dell'Impero e la *pax Romana* che ne era stata suggello.

Altri due sintomi tratti dall'esperienza religiosa del Cristianesimo non vanno trascurati: la *fuga mundi* e l'iconografia della nuova fede trinitaria. L'abbandono delle grandi convivenze urbane ha motivazioni composite. Le città sono più esposte ai saccheggi e alle devastazioni e agli incendi che seguono gli assedi e le espugnazioni dei barbari. L'uscita per scelte eremitiche in Oriente, cenobitiche in Occidente non è soltanto una manifestazione di sciopero dalla sessualità, è segno di crisi totale di quella avanzata forma della vita umana, ch'era stata condotta entro le città.

Nel cristianesimo trionfante due diverse immagini della Trinità si imposero: in Occidente il Padre nelle sembianze di un Vecchio maestoso, in quelle di un giovane il Figlio, di colomba lo Spirito Santo; in Oriente la sembianza di tre volti giovanili in tutto identici. L'influenza delle dispute dottrinali che animarono i concili sulle questioni trinitarie è palese. Ma possono essere evocate due culture antropologiche ereditate dalla confluenza con l'ellenismo da un lato, e con la romanità dall'altro. In questa seconda domina il Vecchio, ch'era stato il sovrano fisicamente visibile della monarchia familiare. Nella prima l'aspirazione all'eguaglianza, valore fondativo della *polis*, dei cittadini soldati, fanti a Sparta, marinai ad Atene; non a caso in Grecia, dal VII al V secolo a.C., la vita media era salita a 45 anni per i maschi e 36,2 per le donne. Dunque, società giovani.

Ma non è detto affatto che nelle società giovani i vecchi siano minoranze o contino poco. I vecchi possono essere individui fisicamente e intellettualmente meglio dotati e ottengono rispetto e protezione proprio nelle società giovani. Certo è decisiva per la loro influenza sociale la collocazione. Nell'alto Medioevo, si usò classificare le componenti della società in *oratores*, *bellatores*, *laboratores*, cioè ecclesiastici, guerrieri, contadini. Salvo eccezioni individualmente documentate, i vecchi potevano contare proprio per la utilità della memoria delle loro esperienze di coltivatori e allevatori nelle vaste famiglie o in estesi possedimenti, e venivano perciò obbediti e conservati a lungo. Dove la loro esistenza risultò inutile o gravosa per i loro discendenti, furono trascurati o se ne desiderò la scomparsa. La famiglia industriale operaia, che sopravvenne nella competizione demografica con quella contadina, tese ad una struttura nucleare: padre madre prole minima, in cui non si faceva posto ai vecchi. Nei piccoli paesi i vecchi espulsi dal

mondo del lavoro ancora nel secolo scorso affollavano la piazza o il giardino pubblico, osservando lo scenario sociale o rimembrando il proprio passato.

Oggi si tende a proteggere la vecchiaia e a farla durare più a lungo possibile nelle condizioni associate nella definizione data alla Salute dall'Organizzazione mondiale della Sanità, dell'assenza di malattia e del benessere psichico. Il progresso biomedico controlla ogni fase della vita umana, dalla procreazione allo sviluppo neonatale, dall'infanzia e adolescenza all'età adulta, dalla terza età alla vecchiaia fino al *finis vitae*.

Carte costituzionali declinano quello alla salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività (articolo 32 della Costituzione italiana). Iniziative sociali si propongono di offrire agli anziani opportunità culturali, mondane, sportive, che non facciano loro vivere senza gratificazioni l'ultima vicenda della vita. La medicina collauda, ogni giorno di più e meglio, nella ricerca e nella clinica, la geriatria.

Ma due frontiere attendono le vie della vecchiaia. La prima è quella della qualità dell'esistenza che ha come faccia temibile le patologie neurodegenerative, le cui sofferenze fanno apparire la vita come non più degna di essere vissuta, e danno forza alla invocazione eutanassica. Per scampare all'impatto più crudele con questo confine giova la medicina palliativa, che come vuole significare l'aggettivo, assai dotto, tende a stendere sul dolore, come l'antico pallio, un mantello che lo riconduca ad umana sopportabilità. Il secondo confine è quello della consapevolezza della conclusione della vita.

La vecchiaia qui guarda se stessa da due finestre. Una è quella della storia. Il mondo collettivo e quello personale rivelano le loro verità piccole e grandi e le pagelle di consolazioni e delusioni meritate da singole vite, a cominciare dalla propria. La vicinanza dell'ultimo giudizio o dell'ultimo voto può dar luogo ad una fase depressiva e di spaesamento, che l'assenza di una famiglia può sanzionare come un destino di solitudine. Dalla seconda finestra si scorge invece il senso religioso del proprio esser venuto al mondo e del prenderne ora congedo. La meditazione che ne proviene ha una funzione confortatrice che nessun altro rimedio promette. Niente che non ci sia accaduto di vivere è avvenuto per caso. Una Provvidenza ha indirizzato, corretto, integrato la nostra volontà. Ogni desiderio, ogni scelta, ogni occasione ed evento, sono stati quasi doveri adempiuti? Quale maggior conforto da questi ormai finali esami di coscienza che non sia la sensazione di aver speso bene la propria vita?